

ILENIA DEL GAUDIO

ILCEO, SIFILO E IL CASTIGO DIVINO
IL MITO NELLA *SYPHILIS* DI FRACASTORO*

[...] egli [il gentiluomo] mi die' più del francese che di mestiero non mi era. Perché in poco meno di un anno tutta mi ritrovai impiagata, con tante doglie che non era in me altro di sano che la mente, la quale mi credo che la rea sorte mi avesse ne' suoi termini lasciata, perché, considerando più d'ora in ora la mia misera condizione, più sempre, da me medesima, mi affliggessi e maggiormente mi tormentassi¹.

Il passo è tratto dalla novella 10 dell'*Introduzione agli Ecatommiti* di Giovan Battista Giraldo Cinthio, raccolta in prosa data alle stampe per la prima volta nel 1565². La protagonista della novella è Melina³, una prostituta che non vuole cedere

* Sono particolarmente grata alla professoressa Susanna Villari per i numerosi e pazienti suggerimenti.

¹ GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINZIO, *Gli Ecatommiti*, a cura di S. VILLARI, 3 tomi, Roma, Salerno Editrice, 2012, t. I, p. 218.

² GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINTHIO, *Gli Ecatommiti*, Montereale, Torrentino, 1565.

³ La storia di Melina ricorda per certi aspetti quella della decameriana Alatiel (*Dec.*, II 7), ma, a differenza del personaggio boccacciano, pur costretta alla prostituzione Melina conserva i tratti originari della propria nobiltà d'animo ed è leale con l'uomo che di lei si innamora. A lei Giraldo affida un singolare percorso che la conduce alla salvezza: da

ILENIA DEL GAUDIO, *Ilceo, Sifilo e il castigo divino. Il mito nella «Syphilis» di Fracastoro*, «Studi giraldiani. Letteratura e teatro», X (2024), pp. 145-179.

alle *avances* di un ragazzo, di lei innamorato, per evitargli il contagio del mal francese⁴. Costretta, per vivere, a far di sé «sozzo guadagno»⁵, la donna confessa, pentita, gli errori gio-

maritata contro il volere del padre, Melina diviene, infatti, cortigiana suo malgrado e da cortigiana, per onesto desiderio di espiazione, monaca. Cfr. D. DIAMANTI, *Dodici cortigiane sulla soglia: gli amori disonesti come introduzione agli «Ecatommiti»*, in *Riscrittura, intertestualità, transcodificazione, personaggi e scenari*. Atti del Seminario di Studi (Pisa, febbraio - maggio 1993), a cura di E. SCARANO e D. DIAMANTI, Pisa, Tipografia Editrice Pisana, 1994, pp. 59-73: 72; R. RINALDI, *Le imperfette imprese. Studi sul Rinascimento*, Torino, Editrice Tirrenia, 1997, pp. 210-14. Cfr. VILLARI, *Introduzione a GIRALDI CINZIO, Gli Ecatommiti*, t. I, pp. XXIX-XXX.

⁴ Per una ricostruzione della storia della malattia cfr. D. THIENE, *Sulla storia dei mali venerei. Lettere*, Venezia, G. Missaglia Editore, 1823; *Per una storia delle malattie*, a cura di J. LE GOFF e J. C. SOURNIA, Bari, Edizioni Dedalo, 1986; A. TOSTI, *Storie all'ombra del mal francese*, Palermo, Sellerio, 1992; C. QUÉTEL, *Il mal francese*, Milano, Il Saggiatore, 1993; J. ARRIZABALAGA - J. HENDERSON - R. K. FRENCH, *The Great Pox. French Disease in Renaissance Europe*, New Haven, Yale University Press, 1997; G. COSMACINI, *Le spade di Damocle. Paure e malattie nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 2006; E. TOGNOTTI, *L'altra faccia di Venere. La sifilide dalla prima età moderna all'avvento dell'Aids (XV-XX sec.)*, Milano, FrancoAngeli, 2006; M. MASIERI, *Il mal francese nella letteratura erotica del Cinque e Seicento*, «Studi medievali e moderni», XXIII (2019), pp. 29-46; P. GRIMA, *Sifilide. Scienza, storia, costume, letteratura*, Nardò, Besa Editrice, 2021.

⁵ GIRALDI CINZIO, *Gli Ecatommiti*, I, p. 220. I dieci racconti compresi nella sezione introduttiva degli *Ecatommiti* mirano, nel loro insieme, alla dimostrazione della tesi enunciata nella rubrica iniziale, cioè che solo l'amore coniugale può apportare «quiete» (*Intr.*, 1). Giraldi dimostra insomma di usare la letteratura, specchio della società, come strumento di denuncia e di moralizzazione. Cfr. M. PIERI, *La strategia edificante degli «Ecatommiti»*, «Esperienze letterarie», III (1978), pp. 43-74; M. OLSEN, *Un novelliere controriformistico fa luce su un altro: «Le sei giornate» di Sebastiano Erizzo e «Gli Ecatommiti» di G. B. G. Cinthio*, in *Amore, virtù e potere nella novellistica rinascimentale. Argomentazione narrativa e ricezione letteraria*, a cura di M. OLSEN, Napoli, Federico & Ardia, 1984, pp. 133-51; V. MEROLA, *Medici e medicina nelle corti rinascimentali: le novelle di Giraldo Cinzio*, in *Lettera-*

vanili all'origine delle sue condizioni e suscita la sincera compassione dell'uomo, che, offrendosi di accompagnarla presso un convento, le permette di riscattarsi dopo lunga sofferenza. Quando nel Vecchio Mondo si manifestò la prima epidemia di mal francese, alla fine del Quattrocento⁶, il morbo fu subito iscritto nel quadro delle pestilenze mandate dall'alto come castigo per i molti peccati degli uomini⁷. Questa specifica ma-

tura e medicina, a cura di M. DI MARO e V. MEROLA, Pisa, Edizioni ETS, 2023, pp. 39-58.

⁶ In un primo momento, gli astrologi spiegarono l'epidemia come conseguenza della congiunzione tra Saturno e Giove nel segno dello Scorpione avvenuta il 25 novembre 1484 (si ricordi, a tal proposito, la celebre xilografia del 1496 attribuita a Albrecht Dürer, nota come *L'uomo sifilitico*, in cui la malattia è raffigurata proprio come conseguenza di tale congiunzione). Accanto a una motivazione celeste, prevalse nell'immediato anche l'idea di un'origine marrana della sifilide, che vedeva negli ebrei scacciati dalla Spagna nel 1492 i responsabili dell'epidemia scoppiata in Italia proprio in quegli anni. A partire dagli anni Venti del Cinquecento si affermò, invece, la teoria americana, secondo la quale il mal francese si era diffuso in Europa attraverso l'equipaggio di Cristoforo Colombo al rientro dalle spedizioni oltreoceano, poiché i marinai avevano avuto rapporti con le indigene, caratterizzate, secondo le fonti dell'epoca, da discutibili costumi sessuali. L'argomento del Nuovo Mondo apparve per la prima volta in GONZALO FERNANDEZ DE OVIEDO Y VALDES, *De la Natural Historia de las Indias* (1526), e fu in seguito sostenuto da RODRIGO DIAZ DE ISLA, *Tractado Contra el Mal Serpentino* (1539). Cfr. A. FOA, *Il nuovo e il vecchio: l'insorgere della sifilide (1494-1530)*, «Quaderni storici», XIX (1984), pp. 11-34; A. LEHMANN, *Le incerte origini geografiche del morbo gallico tra Vecchio e Nuovo Mondo*, «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XV (1990), pp. 103-31; G. FALCUCCI, *Un mal muy antiguo. L'associazione tra sifilide e Nuovo Mondo nella letteratura di viaggio e nella trattatistica medica italiana del Cinquecento*, in *Hostis, hospes. Lo straniero e le ragioni del conflitto*, a cura di N. DI VITA, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, 2022, pp. 173-94.

⁷ Nella concezione popolare del tempo, il corpo del sifilitico è agitato da una forza demoniaca che contamina anche l'anima. La sifilide è, del resto, una malattia non solo fisica ma anche morale perché direttamente connessa all'incapacità di controllare la lussuria. Cfr. S. SONTAG, *Malattia*

lattia è, infatti, nella novella di Giraldi legata al contagio venereo e, più in generale, evoca la devianza morale della Rinascenza, definita, non a caso, dall'acuto Gregorovius «baccanale della civiltà»⁸. Tra i tanti scrittori che nel XVI secolo trasportano sulla pagina il disordine sociale e politico⁹ di primo Cinquecento e invocano il ritorno a un'età dell'oro¹⁰, vi è il

come metafora. Il cancro e la sua mitologia, Torino, Einaudi, 1979, pp. 137-46, 173-74.

⁸ F. GREGOROVIVUS, *Lucrezia Borgia*, traduzione italiana a cura di R. MARIANO, Firenze, Le Monnier, 1885, p. 182.

⁹ Per un approfondimento sulle guerre d'Italia si veda lo studio di M. PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia 1494-1559*, Bologna, il Mulino, 2009.

¹⁰ Il mito dell'età dell'oro è ampiamente impiegato nella letteratura rinascimentale e sarà sfruttato soprattutto nella produzione legata al Nuovo Mondo. Tra i primi a proporlo vi è lo storico e umanista Pietro Martire d'Anghiera, che, nel suo *De Orbe Novo Decades*, descrive gli indigeni di Española (o Hispaniola, l'attuale Haiti) ricorrendo a nobili immagini riprese da Colombo: in quella terra gli uomini sono felici perché «vivono nudi, senza pesi e misure e soprattutto senza denaro in una vera età dell'oro, senza giudici calunniosi e senza libri, soddisfatti con i beni della natura e privi di preoccupazioni per l'avvenire». In un primo momento, d'Anghiera si fa portavoce di un'immagine edenica e irenica dei nativi americani, che traduce di fatto l'incorrotta alterità degli abitanti delle terre antipode e li rende *topoi* letterari dell'utopismo rinascimentale. La prima edizione completa del *De Orbe* uscì solo nel 1530: PIETRO MARTIRE D'ANGHIERA, *De Orbe Novo Decades*, Compluti, apud Michael(e)m de Eguia, 1530; nel 1511 fu stampata solamente la prima decade, mentre nel 1516 le prime tre decadi. Per un'edizione moderna, seppur ormai datata, dell'opera si veda PIETRO MARTIRE D'ANGHIERA, *De Orbe Novo*, a cura di T. CELOTTI, Milano, Edizioni Alpes, 1930. Va tuttavia segnalato che d'Anghiera registra nella sua opera un cambio di atteggiamento, che diventa particolarmente evidente nella quinta decade. Sull'argomento cfr. B. GIACOMETTI, *Il De Orbe Novo, un umanista di fronte al Nuovo Mondo*, in PIETRO MARTIRE D'ANGHIERA, *De Orbe Novo, V decade: la conquista del Messico 1520-1523*, Bergamo, Lubrina Editore, 1991, p. 181. Infine, sul mito dell'età dell'oro nel Rinascimento, la cui bibliografia è vastissima, si veda almeno C. VASOLI, *Il mito dell'età dell'oro nel Rinascimento*, in R. PALLUCCHINI (a cura di), *Giorgione e l'Umanesimo veneziano*, 2 vol., Firenze, L.S.

poliedrico Girolamo Fracastoro¹¹, il quale nel 1530, sotto la sua sorveglianza, dà alle stampe il poema epico-didascalico *Syphilis sive De morbo gallico*, dopo una complessa genesi compositiva¹².

Olschki, 1981, vol. I, pp. 51-69; *Millenarismo ed età dell'oro nel Rinascimento*. Atti del XIII Convegno internazionale, Chianciano-Montepulciano-Pienza, 16-19 luglio 2001, a cura di L. SECCHI TARUGI, Firenze, Franco Cesati Editore, 2003; V. DE CAPRIO, *L'età dell'oro e la catastrofe. L'epilogo dell'umanesimo curiale*, «Studi Romani», LXI (2013), pp. 11-41; *L'età dell'oro. Mito, filosofia, immaginario*, a cura di C. CHIURCO, Venezia, Marsilio, 2017.

¹¹ Per un profilo biografico e critico su Girolamo Fracastoro (Verona, 1478 - Incaffi, 1553), medico e filosofo che operò tra Verona e Padova, si veda *Girolamo Fracastoro. Fra medicina, filosofia e scienze della natura*. Atti del Convegno internazionale di studi in occasione del 450° anniversario della morte, Verona-Padova, 9-11 ottobre 2003, a cura di A. PASTORE e E. PERUZZI, Firenze, Olschki, 2006; *Poeti latini del Cinquecento* di Giovanni Parenti. Introduzione ed edizione a cura di M. DANZI, Pisa-Firenze, Edizioni della Normale, 2020, t. II, pp. 1155-59. Sull'aristotelismo padovano cfr. B. NARDI, *Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, Firenze, Sansoni, 1958; E. GARIN, *Aristotelismo veneto e scienza moderna*, in *Aristotelismo veneto e scienza moderna*. Atti del 25° anno accademico del Centro per la storia della tradizione aristotelica nel Veneto, a cura di L. OLIVIERI, Padova, Antenore, 1983, vol. I, pp. 3-33; E. PERUZZI, *La nave di Ermete. La cosmologia di Girolamo Fracastoro*, Firenze, Olschki, 1995; G. PIAIA, *La presenza dell'aristotelismo padovano nella filosofia della prima modernità*, Roma-Padova, Antenore, 2002.

¹² HIERONYMI FRACASTORII *Syphilis sive Morbus Gallicus*, Veronae, [Stefano Nicolini da Sabbio], 1530. L'opera fu ristampata più volte nel Cinquecento ed ebbe una notevole fortuna. L'edizione completa più recente è quella a cura di Eatough, che riproduce il testo dell'ed. Wynne-Finch (Londra, 1935), condotta sulla giuntina del 1584: GIROLAMO FRACASTORO's *Syphilis*. Introduction, Text, Translation and Notes by G. EATOUGH, with a Computer-generated Word Index, Liverpool, Francis Cairns, 1984. Il libro III (già presente anche nella *Anthology of Neo-Latin Poetry*. Edited and translated by F. J. NICHOLS, New Haven-London, Yale University Press, 1979, pp. 342-67) è stato pubblicato nell'antologia di *Poeti latini del Cinquecento*, t. II, pp. 1169-211, a cui si rinvia per maggiori dettagli sulla storia della tradizione del testo e sulle sue traduzioni mod-

Il poema narra in esametri latini l'origine, la sintomatologia e la cura del mal francese, che lui battezzò, sulla scorta delle suggestioni del suo stesso poema, "sifilide", termine adottato nel suo trattato *De contagione et contagiosis morbis*¹³, ma destinato ad affermarsi in campo scientifico solo dal 1632¹⁴. Mentre

erne (pp. 1159-65), tenendo conto anche della bibliografia contenuta in J. GARDNER, *Latin Poetry. Girolamo Fracastoro*, Cambridge (Massachusetts), Harvard University Press, 2013, pp. 505-12. Su consiglio di Giovan Battista dalla Torre, una prima redazione, concepita intorno al 1512 e terminata nel 1521 (il *terminus post quem* si evince dal fatto che Leone X, morto nel 1521, è considerato ancora regnante nei versi 47-49 del libro secondo), fu mandata tra il 1522 e il 1523 dal Fracastoro al Navagero, che si trovava a Venezia, perché la correggesse, ma l'opera non giunse mai a destinazione. Le ultime pagine del codice CCLXXV-I, conservato presso la biblioteca Capitolare di Verona, contengono quattro frammenti di un'epistola, nell'ultimo dei quali è tracciata l'oscura storia di questo primo manoscritto, di cui, ad opera di un ignoto, furono diffuse oltre cinquanta copie, molto mendose, provocando l'indignazione del destinatario e dell'autore stesso. Alla fine del 1525 il poeta lavorò a una seconda redazione; tuttavia, non risulta conservato il manoscritto originale, né si conosce questa nuova versione in due libri, che fu inviata, tramite Leonico Tomeo, in lettura a Pietro Bembo, al quale era dedicata e dal quale egli attendeva un giudizio. Cfr. G. FRACASTORO, *Scritti inediti*, con introduzioni, commenti e note a cura di F. PELLEGRINI, Verona, Valdonega, 1955; R. RUGGIERO, *La Syphilis di Girolamo Fracastoro e le Stanze per la giostra*, «Schede umanistiche: Rivista semestrale dell'Archivio Umanistico Rinascimentale Bolognese», I (2001), pp. 73-97; DANZI, in *Poeti latini del Cinquecento*, t. II, pp. 1159-60.

¹³ HIERONYMI FRACASTORII *De contagione et contagiosis morbis et curatione libri III*, in ID., *De sympathia et antipathia rerum liber unus. De contagione et contagiosis morbis et curatione libri III*, Venetiis, apud heredes Lucaeantonij Iuntae Florentini, 1546, cc. 28v-76v: 49r-52v *liber II*, cap. 11-12 («De siphilide morbo seu gallico»). Il trattato, composto intorno al 1530, fu edito, appunto, nel 1546 insieme al *De sympathia et antipathia rerum*.

¹⁴ Nonostante il grande successo del poema di Fracastoro, il termine "sifilide" non risultò in voga tra i dotti del XVI secolo; il primo a utilizzarlo fu nel Seicento il medico napoletano Marco Aurelio Severino (Tarsia 1580 - Napoli 1656), il quale indicò gli infetti da mal francese come

nella finzione poetica del poema *Syphilis*, a differenza di quanto avviene nella novella giraldiana, l'origine venerea del morbo è sottaciuta, Fracastoro la evidenzia nelle proprie trattazioni scientifiche¹⁵.

L'opera, definita dal cardinale Bembo, a cui era dedicata, un «poema eroico del mal francese»¹⁶, mentre veicola nozioni

“sifilitici” (cfr. MARCO AURELIO SEVERINO, *De recondita abscessuum natura, libri VIII*, Napoli, Ottavio Beltrano, 1632, pp. 97-98). Solo a partire da questo momento il nome designato da Fracastoro per il morbo entrò ufficialmente a far parte anche del lessico medico.

¹⁵ Il riferimento all'aspetto venereo del morbo è presente, oltre che nel sopra citato *De contagione et contagiosis morbis* (c. 49r), anche in un altro suo coevo trattato inedito in prosa, composto tra il 1530 e il 1534 ma pubblicato per la prima volta nel 1939 da Francesco Pellegrini, in cui pure si legge che la sifilide si trasmette solo «ex cohitu». Cfr. F. PELLEGRINI, *Trattato inedito in prosa di Gerolamo Fracastoro sulla sifilide (Codice CCLXXV-I, Bibl. Capit. di Verona)*, Verona, La Tipografica Veronese, 1939, p. 69. Qui peraltro, con un'esatta descrizione, Fracastoro distingue tra le infezioni causate da rapporti sessuali e quelle prodotte da altre cause (per esempio dall'aria contaminata). Questi trattati, dunque, sono particolarmente interessanti perché contengono una dichiarazione metodologica del magistero medico fracastoriano: non è, infatti, solo questione di incremento descrittivo, ma di innovazione concettuale in merito a quelli che sono i principi dei contagi (*principia contagionum*). Per un approfondimento sul concetto di contagio in Fracastoro cfr. almeno H. HOFMANN, *Syphilis di Fracastoro: immaginazione ed erudizione*, «Studi Umanistici Piceni», VI (1986), pp. 175-81; C. PENNUTO, *La natura dei contagi in Fracastoro*, in *Girolamo Fracastoro. Fra medicina, filosofia e scienze della natura*, pp. 57-71; G. FORNI, *Berni, la crisi, il contagio. Un'ontologia metaforica della malattia*, «Intersezioni», I (2010), pp. 45-72.

¹⁶ Cfr. PIETRO BEMBO, *Lettere*, a cura di E. TRAVI, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993, 4 vol., vol. IV, 1992, p. 189: «Ho ricevuto il bello e grande e singolar dono del vostro poema eroico del mal francese, onorato M. Girolamo mio; il qual dono m'è più caro stato che veruno altro che io abbia giamai, per tutto 'l tempo della mia vita, ricevuto o dal favore della fortuna o dalla benivolenza de gli uomini».

scientifiche¹⁷, mira a un discorso di carattere universale sull'eterna lotta fra l'uomo e la divinità e sui limiti imposti ai viventi da un potere superiore. Così, se in Giraldi la malattia è conseguenza diretta di un determinato comportamento umano, in Fracastoro, invece, è connessa al peccato di *hybris*, che presso gli antichi rappresentava una delle colpe peggiori, poiché minava l'ordine prestabilito e l'armonia del mondo; chi se ne macchiava meritava, di conseguenza, una corrispettiva punizione.

La letteratura classica pullula di empi, tracotanti e superbi. Niobe, Prometeo, Edipo sono gli esempi più chiari e coinvolgenti dell'arroganza umana e dimostrano, in modi differenti, che l'uomo non può esercitare la sua libertà incondizionatamente. In modo simile, Ilceo e Sifilo¹⁸, i protagonisti delle due

¹⁷ Fracastoro è convinto che la poesia possa veicolare e divulgare anche verità scientifiche. Cfr. H. HOFMANN, *Syphilis di Fracastoro: immaginazione ed erudizione*, pp. 175-81; P. CRISTOFOLINI, *La "medicina eroica" e il "fisicare presente": la Sifilide di Fracastoro nella prospettiva vichiana*, «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XXXV (2005), pp. 123-29; K. N. PIECHOCKI, *Syphilologies: Fracastoro's cure and the creation of immunopoetics*, «Comparative Literature», LXVIII (2016), pp. 1-17.

¹⁸ Sull'origine del nome del personaggio (*Syphilus* nel testo) sono state formulate diverse ipotesi. La prima è riconducibile al mito di Niobe, punita con l'uccisione dei figli, tra cui Sipilo, colpiti dalle frecce di Diana e Apollo, dèi arcieri associati alla cura e alla malattia (Ovidio, *Met.* VI 146-312); la seconda è legata all'etimologia del termine *syphilis* (dalla parola araba *siflij*, da *siff* o *suff*, che significa "ciò ch'è di questa terra", cioè "terrestre"). La terza riporta alla resa grecizzante del termine *siflij* in *syphilis*, sempre nel significato di malattia terrestre. Inoltre, una forma duale di *sifl* designa nell'astronomia araba i pianeti Venere e Mercurio, nomi inscindibili dalla storia della sifilide: il primo ricorda la modalità di trasmissione, il secondo la terapia. Questa derivazione etimologica, pur essendo artificiosa, è molto vicina all'astrologia medica, ancora presente nel Cinquecento e tanto cara a Fracastoro. Più attendibile, invece, potrebbe essere il termine ebraico *schâfêl* che significa "basso, meschino, infelice", come certamente appare chi è afflitto dalla sifilide negli anni di Fracasto-

favole eziologiche del poema fracastoriano, oltrepassano limiti e misure a loro imposti e attirano, secondo un *cliché* ben consolidato, l'ira degli dèi, i quali non tardano a punirli con una malattia aggressiva e deturpante¹⁹, la sifilide, di cui, tuttavia, si fa il nome solo alla fine del poema.

Il secondo e terzo libro disvelano al lettore, sotto forma di immagini mitologiche, la risposta alla domanda contenuta nel primo, quando viene mostrata una strana e ignota forza propagarsi per le nazioni. In riferimento alle popolazioni italiche, Fracastoro scrive: «quid gens tua tantum | est merita?» (*Syph.* I 422-23)²⁰. Qual è il motivo, cioè, per il quale quella gente merita tanto male? Va chiarito subito: a Fracastoro interessa non il colpevole, ma la colpa: Ilceo e Sifilo sono l'uno il riflesso dell'altro e sono puniti con la stessa malattia che affligge pure il giovane cenomano del primo libro, la cui sorte, però, è

ro. Questo termine in Europa conserva lo stesso significato sia nella lingua tedesca, *achofei*, sia nel dialetto del nord della Calabria e della Campania, *sciofeca*. Per queste e altre interpretazioni si rimanda a A. TAGARELLI, *La sifilide attraverso i suoi sinonimi. 439 differenti modi di nominare la più importante malattia nella Storia, nella Letteratura, nella Medicina dal 1494 al 1949*, Torino, Editore Minerva Medica, 2015, pp. 4-5, e al contributo di L. A. P. FERREIRA - M. B. DUPONT - G. FRACASTORO - M. BONATI, *Girolamo Fracastoro and the origin of the etymology of syphilis*, «Historical Studies», VI (2017), pp. 104-12.

¹⁹ Si legga quanto scrive Corrado Tumiati a proposito di *Syph.* I 400-06 (dove sono descritte le ulcere dei corpi malati), in GIROLAMO FRACASTORO, *La favola d'Ilceo ed altri frammenti* nelle interpretazioni di F. WINSPEARE. Presentazione di C. TUMIATI, Milano, Ceschina, 1958, pp. 9-12, a p. 11: «Descrizione orrenda e precisa che ci richiama alla mente le macabre composizioni plastiche del siciliano Zumbo, le crudeli anatomie del Susini nelle sue cere della Specola e gli incubi pittorici di un Bosch».

²⁰ In assenza di un'edizione critica, le citazioni sono tratte dalla *princeps* e mie sono le traduzioni, fatta eccezione per il libro III per il quale si fa ricorso alla già citata edizione di Danzi. Per agevolare la lettura sono stati apportati ai testi minimi ritocchi all'interpunzione e al sistema paragrafematico, e, in conformità con l'edizione Danzi, la *j* è stata resa in *i*.

abbastanza differente. Il binomio colpa-castigo si ripete, perciò, nell'opera più volte (addirittura due nel terzo libro), conferendo al poema un'architettura concentrica su modello delle *Georgiche* virgiliane²¹, una struttura, in realtà, non particolarmente gradita al Bembo, che, infatti, invitava l'amico, in uno dei 111 consigli a lui diretti²², a eliminare la favola di Ilceo, ritenuta, peraltro, un'imitazione troppo diretta di quella virgiliana di Aristeo, suggerimento che, tuttavia, Fracastoro non accolse²³.

²¹ Le *Georgiche* si reggono su un gioco di antitesi ed equilibri che il lettore può apprezzare soltanto quando termina la lettura dell'opera. Infatti, il finale luminoso con cui si chiude il libro II, cioè l'elogio della vita dei campi, si contrappone a quello cupo con cui si porta a compimento il libro I, cioè la rievocazione dei prodigi seguiti alla morte di Cesare, mentre il IV libro dovrebbe liberare il lettore dall'angoscia che il libro III ha ispirato, specialmente con l'*excursus* finale sulla peste. In modo analogo, anche i tre libri della *Syphylis* sono legati tra loro: il primo richiama l'ultimo, poiché le sciagure preannunciate da Pontano, introdotto – si vedrà – come personaggio in *Syph.* I 210-18, trovano un'eco nella maledizione dell'uccello scampato alla morte nel terzo libro; la similarità tra i miti di Ilceo e di Sifilo dimostrano, invece, una certa specularità tra il secondo e terzo libro, ma non con il primo: i protagonisti dei due miti si rivelano empi ma, ravveduti e perciò invocata la pietà divina, ricevono entrambi la salvezza (rispettivamente grazie al mercurio e al legno santo), a differenza del cenomano del primo libro che non ha neppure il tempo di meditare sulla propria condizione. Cfr. G. L. GIGLIOTTI, *The Alexandrian Fracastoro: form and meaning in the myth of Syphylus*, «Renaissance and Reformation», XIV (1990), pp. 261-69.

²² Per redigere la lettera con i consigli suggeriti all'amico, Bembo si affidò ad un amanuense; di questo documento è conservata una copia nel Vat. Lat. 6557, ove sedici pagine, a partire dal f. 306r del volume secondo, sono intitolate *Avertimenti di Pietro Bembo nella Syphili di Hier.mo Fracastoro*. Cfr. *Poeti latini del Cinquecento*, t. II, pp. 1159-60.

²³ Secondo Bembo, inoltre, la favola di Ilceo, contenuta inizialmente nel primo libro e poi spostata in *Syph.* II 281-423, rendeva pletorico il poema, che presentava già il mito di Sifilo. Fracastoro mantenne entrambe

In effetti l'imitazione degli *auctores* classici e, in particolare di Virgilio, agisce a più riprese, talvolta prendendo a prestito delle espressioni, altre volte sfruttando la carica evocativa delle immagini. Da questo punto di vista, l'opera può essere definita come la più originale emulazione virgiliana del XVI secolo, perché adotta da una parte le favole pastorali e didascaliche, su modello delle *Georgiche*, e dall'altra il poema epico e odeporico, che richiama, seppur riprodotta in forma di epillio, l'*Eneide*²⁴. La matrice classica emerge fin dal principio, nell'evidente calco dell'*incipit* delle *Georgiche*, a partire dalla struttura dell'interrogativa indiretta:

Qui casus rerum varii, quae semina²⁵ morbum
insuetum, nec longa ulli per saecula visum

le favole, ma trasferì il racconto di Sifilo in un terzo libro, inizialmente non previsto e composto tra il 1526 e il 1527.

²⁴ Un nucleo di prime osservazioni sulla relazione tra la *Syphilis*, le *Georgiche* e l'*Eneide* è contenuto nel saggio di P. HARDIE, *Virgilian imperialism, original sin, and Fracastoro's Syphilis*, in *Latin Epic and Didactic Poetry: Genre, Tradition and Individuality*, a cura di M. GALE, Swansea, The Classical Press of Wales, 2004, pp. 223-34: si tratta di un contributo importante nella storia della fortuna e della ricezione del poema perché sottolinea con insistenza, tra i vari aspetti, che Fracastoro non appoggiò mai la teoria della provenienza americana della malattia. Cfr. anche H. HOFMANN, *Aspetti narrativi e unità epica della «Syphilis» di Gerolamo Fracastoro*, «Studi umanistici piceni», VII (1987), pp. 169-74, per gli aspetti narrativi e narratologici legati alla *Syphilis*.

²⁵ Benché fin dall'esordio si parli di «semina» (*Syph.* I 1), il poemetto non delinea una teoria del contagio, ma solamente la tradizionale dottrina astrologica e aerista, secondo cui gli influssi astrali corrompono l'aria che, ispirata dai singoli individui, provoca l'epidemia (*Syph.* I 183-84: «marcescere [...] aera»; I 283: «affecti semina caeli»). I «semina» della *Syphilis* non sono ancora, infatti, i «seminaria» del *De contagione*: si tratta solo di una metafora dei miasmi nocivi, legittimata dall'atomismo poetico di Lucrezio e da un'immagine occasionale e isolata di Galeno (cfr. CLAUDII GALENI *Opera omnia*, edizione a cura di C. G. KÜHN, Hildesheim, Olms, 1965, 13 vol., vol. VII, p. 291).

attulerint nostra qui tempestate per omnem
 Europam, partimque Asiae, Libyaeque per urbes
 saeviit, in Latium vero per tristia bella
 Gallorum irrupit, nomenque a gente recepit,
 nec non et quae cura et opis quid comperit usus,
 magnaue in angustis hominum sollertia rebus,
 et monstrata Deum auxilia, et data munera coeli,
 hinc canere, et longe secretas quaerere causas
 aera per liquidum, et vasti per sydera Olympi
 incipiam [...] (*Syph.* I 1-12)²⁶.

Fracastoro si appresta a descrivere quel «morbum insuetum»²⁷, ben consapevole di quanto sia difficile convertirlo in

²⁶ “Quali diverse occasioni di eventi, quali origini abbiano provocato una malattia insolita, né mai vista per lunghi secoli da alcuno, che nella nostra epoca infierì per tutta l’Europa e in parte attraverso le città dell’Asia e dell’Africa, irruppe persino nel Lazio [*scil.* Italia] con le funeste guerre dei francesi e da quel popolo trasse il suo nome, e inoltre quale rimedio e quale impiego di risorse scoprì in circostanze difficili anche la grande solerzia degli uomini, e gli espliciti aiuti degli dèi e i doni concessi dal cielo, da qui inizierò a cantare e a ricercare, attraverso lo spazio sereno e le stelle dell’esteso Olimpo, le cause per lungo tempo segrete”. Cfr. Virgilio, *Georg.* I 1-5: «Quid faciat laetas segetes, quo sidere terram | vertere, Maecenas, ulmisque adiungere vitis | conveniat, quae cura boum, qui cultus habendo | sit pecori, apibus quanta experientia parcis, | hinc canere incipiam» («Che cosa fecondi le messi, sotto quale stella convenga arare la terra, o Mecenate, unire agli olmi le viti, come si badi ai buoi e si curi l’allevamento delle greggi, quanto tempo si debba dedicare alle frugali api, di qui inizierò a cantare»). Le citazioni e le traduzioni delle *Georgiche* sono tratte dalla seguente edizione: PUBLIO VIRGILIO MARONE, *Georgiche*, introduzione di A. LA PENNA, traduzione di L. CANALI, note al testo di R. SCARCIA, Milano, Rizzoli, 1999.

²⁷ Fracastoro si ispira al lessico loimologico degli antichi, recuperando sostantivi entrati nel vocabolario della peste soprattutto con Tucidide, Lucrezio, Ovidio e Virgilio: il morbo è, infatti, descritto come *pestis*. Cfr. A. FILIPPETTI, *Il linguaggio della peste, la centralità di Ovidio*, «Belfagor», LXI (2006), pp. 403-19; ID., *La Syphilis di Girolamo Fracastoro: analisi del proemio*, «Belfagor», LXIV (2009), pp. 327-38.

materia letteraria «propter egestatem linguae» («a causa della povertà della lingua», Lucrezio, *De rerum natura* I 139). Dopo la dedica a Bembo (*Syph.* I 15-23), segue l'invocazione alla musa (*Syph.* I 24-33) e, data l'origine celeste del male, il poeta non poteva che scegliere Urania, depositaria degli arcani meccanismi della natura²⁸, per spiegare i motivi di quell'«insolita [...] luem»:

Tu mihi, quae rerum causas, quae sydera nosis,
 et coeli effectus varios, atque aeris oras,
 Uranie, [...]
 ipsa ades, et mecum placidas Dea lude per umbras,
 dum tenues aerae, dum myrtea sylva canenti
 aspirat, resonatque cavis Benacus ab antris.
 Dic, Dea, quae causae nobis post saecula tanta
 insolitam peperere luem²⁹? [...] (*Syph.* I 24-26, 29-33)

Fracastoro compie, a questo punto, una digressione sulle cause generali della genesi dei morbi, seguendo il *De rerum natura* di Lucrezio, per poi spiegare che l'epidemia di quella strana pestilenza è il risultato di evoluzioni naturali ma com-

²⁸ Nel trattato manoscritto sulla sifilide composto tra il '30 e il '34, Fracastoro giustificherà i limiti scientifici della propria "Musa medica", affermando che il poeta ha il compito di subordinare l'argomento all'armonia idealizzante dello stile e non può quindi accogliere ogni dettaglio: «in quei versi che dedicammo a Pietro Bembo [...] toccammo alcuni di questi argomenti, quanto la poesia poté permetterlo: e, non ammettendo essa ogni cosa, fu necessario tralasciare molti particolari» (il passo è citato, in traduzione, da F. PELLEGRINI, *Trattato inedito in prosa di Gerolamo Fracastoro sulla sifilide*, p. 67).

²⁹ «Urania, tu che conosci le cause delle cose, le stelle, i diversi influssi del cielo e le plaghe dell'aria [...], proprio tu assistimi e gioca, o Dea, con me, fra le ombre tranquille, mentre le leggere brezze e il bosco di mirti mi ispirano nel canto e il Garda risuona dai suoi cavi antri. Dimmi, o Dea, quali cause fecero insorgere quest'insolita pestilenza tra noi dopo così tanti secoli?».

plesse³⁰, a cui concorrono varie potenze cosmiche. Da qui l'appello alla Dea, che, non a caso, sarà pure protagonista di un'altra sezione, insieme al grande poeta dell'*entourage* napoletano, autore dell'*Urania*³¹, Giovanni Pontano, nelle vesti di sag-

³⁰ Sin dalle prime registrazioni del contagio, il mondo medico si era diviso sull'eziologia della malattia tra chi la giudicava nuova e chi, invece, la legava a processi ciclici di comparsa dei fenomeni. Fracastoro si colloca tra i secondi, rigettando la tesi di un'apparizione "moderna" della malattia. A tal proposito, la disputa di Ferrara del 1497, promossa da Ercole I d'Este e animata da Niccolò Leonicensi, non risolse la questione sulla natura del morbo, ma rappresentò un esempio di «collettivo di pensiero», secondo la definizione di Fleck, che osservò come all'illustrazione della sifilide avesse contribuito non solo la comunità dei medici, ma anche il senso comune dei poeti (cfr. L. FLECK, *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico. Per una teoria dello stile e del collettivo di pensiero*, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 75-112). Sulla disputa di Ferrara, vd. anche D. MUGNAI-CARRARA, *Fra causalità astrologica e causalità naturale. Gli interventi di Nicolò Leonicensi e della sua scuola sul morbo gallico*, «Physis», XXI (1979), pp. 37-54; J. ARRIZABALAGA, *Sebastiano dall'Aquila (c. 1440 - c. 1510), el "mal francés" y la "disputa de Ferrara" (1497)*, «Acta Hispanica ad Medicinae Scientiarumque Historiam Illustrandam», XIV (1993), pp. 227-47.

³¹ L'*editio princeps* del poema didascalico, in cinque libri, fu curata postuma da Aldo Manuzio a Venezia nel 1505: IOANNIS IOVIANI PONTANI *Urania sive de stellis*, Venezia, Aldo Manuzio, 1505. La più moderna edizione completa dell'*Urania* è ormai piuttosto datata: IOANNIS IOVIANI PONTANI *Carmina. Testo fondato sulle stampe originali e riveduto sugli autografi. Introduzione bibliografica ed appendice di poesie inedite*, a cura di B. SOLDATI, vol. I-II, Firenze, G. Barbèra Editore, 1902, vol. I, pp. 3-177. Per una bibliografia ragionata sul poema pontaniano, si veda almeno F. TATEO, *Ovidio nell'«Urania» di Pontano*, in "Aetates ovidianae". *Lettori di Ovidio dall'antichità al Rinascimento*. Atti del convegno (Salerno e Fisciano, 25-27 gennaio 1993), a cura di I. GALLO e L. NICASTRI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pp. 270-91; M. DE NICHILO, *I poemi astrologici di Giovanni Pontano*, Bari, Edizioni Dedalo, 1975; I. NUOVO, *La corografia astronomica nel quinto libro dell'«Urania» di Giovanni Pontano*, in *Confini dell'Umanesimo letterario: studi in onore di Francesco Tateo*, a cura di M. DE NICHILO, G. DISTASO e A. JURILLI, 3 vol., Roma, Roma nel Rinascimento, 2003, vol. II, 989-1012; G. GERMANO, *Nuove funzioni dell'erudizione classica e comunicazio-*

gio profeta, giacché, morto nel 1503, vaticina sulle «coniuratas [...] flammis» (*Syph.* I 209) ed esorta la Dea alla protezione della terra:

[...]: “Miseras”, inquit, “defendite terras,
o Superi; insolitam video per inania ferri
illuuiem, et magnos coeli tabescere tractus.
Bella etiam Europae miserae, bella impia, et agros
Ausoniae passim currentes sanguine cerno”³² (*Syph.* I 210-17).

Annunciati i flagelli che inonderanno, tra varie terre, anche l’Italia, Pontano esce di scena per cedere la parola alle divinità, che, riunite al cospetto di Giove, ci informano del destino degli uomini³³. Nel poema il padre di tutti gli dèi prova un

ne letteraria nel mondo poetico di Giovanni Pontano: gli esempi di Hendec. II 24 e Urania I 970-1023, in Arte della parola e parole della scienza. Tecniche della comunicazione letteraria nel mondo antico, a cura di R. GRISOLIA e G. MATINO, Napoli, M. D’Auria Editore, 2014, pp. 75-93; F. TATEO, La generatio rerum inferiorum nell’«Urania» di Giovanni Pontano, in Itinerari del testo per Stefano Pittaluga, a cura di C. COCCO, C. FOSSATI, A. GRISAFI, F. MOSETTI CASARETTO e G. BOIANI, Genova, Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia, sezione D.AR.FI.CLE.T, t. II, 2018, pp. 955-62.

³² “Protegete, o Numi – disse – le nostre infelici terre; vedo una strana sporcizia essere trasportata attraverso l’atmosfera e corrompere grandi tratti del cielo. E scorgo anche le guerre della misera Europa, guerre sacrileghe, e i campi d’Ausonia [scil. d’Italia] percorsi ovunque dal sangue”. L’attestazione di stima di Fracastoro nei riguardi di Pontano è esplicita in *Syph.* II 38-42: «Vidimus et vatem egregium, cui pulchra canenti | Parthenope placidusque cavo Sebethus ab antro | plauserunt umbraeque sacri manesque Maronis, | qui magnos stellarum orbis cantavit, et hortos | Hesperidum coelique omnes variabilis oras» (“Vedemmo anche un insigne poeta – lo applaudirono da un antro cavo, mentre cantava, la bella Partenope e il placido Sebeto e le ombre e gli spiriti del sacro Marone –, il quale celebrò le grandi sfere delle stelle e i giardini delle Esperidi e tutti i regni del cielo mutevole”).

³³ Seguendo i dettami della *divinatio* astrologica, Fracastoro spiega l’origine della diffusione del morbo in relazione a una singolare congiun-

grande dispiacere per le disgrazie terrene, dalle guerre (incitate dal *bellipontes* Marte), che portano alla rovina degli imperi, alle malattie (sospinte dal falcifero Saturno)³⁴, tra le quali emerge una ignota che non può essere placata da alcuna forza umana («in primis ignota novi contagi morba, | morbi qui humanae nulla mansuescat opis vi» – “innanzitutto l’ignota infezione di una nuova malattia, di una malattia che con nessun intervento delle umane risorse si placa”– *Syph.* I 243-44) e che, a differenza di altre affezioni, non colpisce il mondo vegetale o animale, ma solo l’uomo³⁵.

zione tra Giove, Saturno e Marte nel segno del Cancro (*Syph.* I 222-27) e, infatti, la precedente digressione sulle influenze astrali (*Syph.* I 132-96) serviva, propedeuticamente, a dimostrare le rimarchevoli conseguenze che il moto dei pianeti esercitava sulla realtà sublunare. Non sarebbe stata possibile una così larga diffusione del contagio, di per sé assai lento, se non fossero intervenute particolari condizioni atmosferiche, e in particolare una lunga congiunzione tra Giove, Marte, Saturno, il cui lento moto (soprattutto di Saturno e Giove) portò a una graduale diffusione della pestilenza sulla terra.

³⁴ Guerra e pestilenza, insieme a morte e carestia, sono spesso connessi nella letteratura delle e sulle epidemie, al punto tale da essere stati simbolicamente assemblati nella topica immagine dei Quattro cavalieri dell’Apocalisse. Tra i tanti che considerano la contestualità di questi eventi, vi è anche Guicciardini, che nel quinto libro delle *Storie d’Italia*, inquadrando la prima epidemia sifilitica fra le innumerevoli calamità che registrò il Bel Paese dal 1494 in poi, congiunge fin da subito guerra e malattia, della quale non tralascia l’aspetto venereo. Cfr. FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d’Italia*, a cura di E. LUGNANI SCARANO, Torino, UTET, 1987, p. 292: «Calamità della quale certamente gli uomini della nostra età si potrebbero più giustamente querelare, se pervenisse in essi senza colpa propria: perché è approvato, per consentimento di tutti queglii che hanno diligentemente osservato la proprietà di questo male, che o non mai o molto difficilmente perviene in alcuno se non per contagione del coito».

³⁵ Nel passaggio successivo il poeta realizza una digressione medica sulla sintomatologia della malattia, ravvisabile, a livello esteriore, dalla stanchezza, dal pallore, da forti dolori alle membra e soprattutto dalla presenza di ulcerazioni su tutto il corpo.

Vittima di questo nuovo morbo è un giovane cenomano (*Syph.* I 382-412). Ricco e bello, dedito alla caccia, all'equitazione e all'esercizio delle armi, questo "dio terrestre"³⁶ viene d'improvviso colpito da una malattia (mai nominata), per aver rifiutato una delle molte dee dell'Oglio che tanto lo desiderava. Sulla scorta della Didone virgiliana (*Eneide* IV), l'anonima fanciulla si rivolge, per l'oltraggio subito, agli dèi con insistenti preghiere e li commuove al punto tale da essere esaudita nella sua richiesta di vendetta. Quell'uomo poderoso viene, così, colto da piaghe mai prima di allora viste sulla terra e per lui la morte non tarda ad arrivare³⁷; narra il poeta che "tutte le vicine Alpi e i fiumi erranti lo piansero" amaramente («Illum

³⁶ In merito ai modelli del personaggio vi si può scorgere innanzitutto l'*Ippolito* di Euripide o una delle molte riscritture cui questo celebre mito è sottoposto, come quella ovidiana con Narciso o la tragedia seneciana, ma è difficile non riconoscere in filigrana anche lo Iulo delle *Stanze per la giostra* di Poliziano, composte in occasione della gara d'arme vinta da Giuliano de' Medici nel 1475, ma pubblicate per la prima volta a Bologna solo nel 1494 (*Cose vulgare del Poliziano*, Bologna, Platone de' Benedetti) e riedite da Aldo Manuzio (ANGELO POLIZIANO, *Stanze de messer Angelo Poliziano cominciate per la giostra del magnifico Giuliano di Pietro de Medici*, Venezia, Aldo Manuzio, 1498). Vi è, infatti, una *dispositio* corrispondente dei temi trattati nelle due opere: in prima istanza, coincidono la presentazione di Iulo nelle *Stanze* e quella del giovane cenomano nella *Syphillis*; segue l'eguale disquisizione attorno alla verde età della giovinezza, alla passione per le attività atletiche, alla bellezza seducente e, infine, corrispondono pure la punizione degli dèi (elementi comuni anche al Narciso ovidiano). Rinvio alla più recente edizione: ANGELO POLIZIANO, *Stanze per la giostra*, a cura di F. BAUSI, Messina, Centro internazionale di Studi umanistici, 2016.

³⁷ Si noti il tono realistico del racconto, all'interno della cornice mitografica: la vicenda del cenomano, la cui dipartita fu pianta dalle Alpi e dall'Oglio, evoca, infatti, la prematura scomparsa nella sua villa a Riva del Garda, a causa di una terribile malattia, di Marco Antonio Della Torre, studioso promettente e caro amico di Fracastoro. Si veda in proposito RUGGIERO, *La Syphillis di Girolamo Fracastoro e le Stanze per la giostra*, p. 96.

Alpes vicinae, illum vaga flumina flerunt», *Syph.* I 409)³⁸. Tuttavia, il primo libro si chiude nel segno del dolore anche perché, accanto alla morte del giovane, vengono rievocate le pene sofferte dai popoli italici in un'età che ha fatto della penisola italiana un campo di battaglia dei potenti regni europei³⁹. Il verbo «irrupit», usato nell'*incipit* (*Syph.* I 6), inquadra, infatti, l'epidemia come una strage parallela ai «tristia bella Gallorum» (*Syph.* I 5-6) con cui la sifilide fa il suo ingresso in Italia, mentre gli ultimi esametri del primo libro offrono una dolente immagine d'insieme poiché descrivono, da una parte, Cesare (l'imperatore Massimiliano) alle prese con la conquista del Veneto e della Carnia, dall'altra, il re dei Galli (Luigi XII) che assoggetta violentemente la Liguria⁴⁰.

³⁸ La personificazione di montagne, fiumi, laghi e alberi è presente allo stesso modo in diversi passi virgiliani, ad esempio *Georg.* IV 460-63 o *Aen.* VII 759-60.

³⁹ Nei versi 437-38 del primo libro della *Syphilis* si avverte l'eco delle invocazioni di Dante nel sesto canto del *Purgatorio* e di Petrarca nella canzone all'Italia (*Rnf* CXXVIII).

⁴⁰ Cfr. *Syph.* I 465-69. La denominazione *morbo gallico* o *morbus gallicus* si deve, peraltro, proprio al fatto che la sua comparsa coincise con la campagna di Carlo VIII in Italia nel 1494. È tra i feriti raccolti nel campo di battaglia di Fornovo che un chirurgo veneziano, Marcello Cumano, nota «plures pustulas in facie et per totum corpus» («diverse pustole sul viso e su tutto il corpo») e fornisce una descrizione della malattia, scaturita, a suo dire, «ex uno influxu coelesti» («da un influsso celeste») e persistente da più di un anno. Le osservazioni di Cumano furono pubblicate solo nel 1668. Cfr. G. H. WELSCH, *Sylloge curationum et observationum medicinalium*, Aug. Vindel, typis Christiani Balthasaris Kuhnij typographi reipubl. Ulmensis, 1668, p. 30. In proposito si veda U. MANTEGAZZA, *La sifilide alla fine del '400 e nella prima metà del '500. Studio clinico-critico su più autori del tempo*, Pavia, Dai tipi di Luigi Rossetti fu Cajo, 1933. Fino all'affermazione del termine *sifilide*, derivato per l'appunto dall'opera poetica di Fracastoro, il morbo viene diffusamente denominato come *gallico* nei numerosi trattati sul tema, tra i quali mi limito a ricordare, oltre a NICCOLÒ LEONICENO, *Libellus de epidemia, quam vulgo morbum gallicum sive brassulas vocant*, Vene-

Intrecciando la morte del giovane cenomano alla devastazione d'Italia, Fracastoro mostra l'esposizione e la vulnerabilità al male, fisico e morale, sia del corpo individuale sia di quello sociale⁴¹, per cui sente il dovere, da umanista, di condurre il lettore verso una riflessione etica sulla catastrofe civile e politica che si sta consumando. Essendo, però, l'opera finalizzata tanto a istruire e moralizzare quanto a una pratica utilità, da medico l'autore intende anche illustrare nel secondo libro della *Syphilis* le terapie più efficaci, le attività consigliate, la dieta da seguire, i rimedi naturali giovevoli nel trattamento della malattia, fino a dare spazio a uno specifico antidoto, il mercurio⁴², che, nella finzione poetica, viene scoperto con il favore degli dèi.

zia, Aldo Manuzio, 1497 e a PETRI MAYNARDI, *De quidditate morbi gallici, causis et accidentibus et curationibus liber* [1527, s.n.t.], i numerosi trattati contenuti nella più tarda raccolta miscellanea *De morbo gallico omnia quae extant apud omnes medicos cuiuscumque nationis, qui vel integris libris, vel quoquo alio modo huius affectus curationem methodice aut empirice tradiderunt*, 2 tomi, Venezia, Ziletto, 1566-67 (all'interno della quale, peraltro, i trattati di Leonicensio e Maynardi si leggono nel t. I, rispettivamente pp. 14-35 e 336-45). Tale miscellanea, curata da Luigi Luigini ("Luisinus", 1526-fine sec. XVI), come si ricava dalla prefazione (t. I, c. *2^{ra}), rappresenta una pietra miliare per la storia della malattia, in quanto i settantaquattro trattati ivi accolti, composti prima del 1566, offrono testimonianza delle cognizioni, a quell'altezza cronologica, su cause, sintomi e relativi rimedi terapeutici.

⁴¹ Sul concetto di corpo sociale cfr. G. BRIGUGLIA, *Il corpo vivente dello Stato. Una metafora politica*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.

⁴² Rispetto alla confusa nebulosa degli antidoti contro la peste, la messa a punto di un trattamento specifico con il mercurio nella cura del mal francese rappresentò un'assoluta novità legata alla iatrochimica di cui fu pioniere Paracelso. Secondo alcune fonti, il primo ad introdurlo fu Giovanni de Vigo, archiatra di Giulio II, che diede il nome alla famosa «polvere rossa», detta anche «polvere di Vigo» (cinabro e solfuro di mercurio). Ben conosciuto e usato da secoli, il mercurio era legittimato dai risultati benefici ottenuti in alcune malattie cutanee e si impose già all'indomani della comparsa del morbo, come dimostrano alcuni ricettari.

Il poeta riprende, ora, il *topos* della discesa negli inferi per narrare la ricerca della cura necessaria a Ilceo, il custode del bosco sacro di Diana, punito da Apollo con una malattia, ancora innominata, per aver ucciso un cervo della dea. La punizione subita da Ilceo rimanda evidentemente al racconto ovidiano di Atteone, trasformato in cervo (a causa del suo sguardo indiscreto per aver sorpreso la casta Diana, dea protettrice della caccia, mentre faceva nuda il bagno in una sorgente del suo bosco) e poi sbranato dai suoi stessi cani (Ovidio, *Met.* III 138-252). Se, secondo il mito, Diana rappresenta la purezza inviolabile e Atteone simboleggia la violazione di un confine sacro (ritorna il tema della *hybris*), nella *Syphilis* dietro l'uccisione del cervo si cela una forma di trasgressione sessuale che non resta impunita⁴³: l'aspetto venereo della sifilide è, perciò, letteralmente codificato, mentre il castigo colpisce il corpo⁴⁴, rite-

Oltre che sotto forma di unguento (mescolato con grasso di maiale e in seguito con zolfo, mirra, incenso), il mercurio veniva usato per fumigazioni, all'interno di ambienti chiusi, vere e proprie "stufe mercuriali" che prenderanno il nome di "botti di Campailla" dal suo ideatore, Tommaso Campailla (Modica, 1668-1740). Sui trattamenti a base di mercurio operati in Italia tra XV e XVI secolo cfr. C. QUÉTEL, *Il mal francese*, Milano, pp. 67-75; G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, pp. 52-71; ID., *Le spade di Damocle*, pp. 52-71; E. TOGNOTTI, *L'altra faccia di Venere*, pp. 81-95.

⁴³ In proposito scrive Eatough (*Fracastoro's Syphilis*, p. 159): «In Ovid's *Metamorphoses*, x 538-539, Venus recommends stag hunting to Adonis as a sport safer than boar hunting. The stag was however Diana's creature. Diana herself represented chastity. The killing of her stag, an animal not unlike the unicorn, might symbolize sexual transgression». Cfr. anche W. SPATES, *Mythopoeia and Medicine: Decoding Fracastoro's Syphilis sive Morbus Gallicus*, «Studies in Literature», XLVII (2010), pp. 225-47: 242-43.

⁴⁴ Nella vasta produzione sul mal francese che proliferò dalla fine del Quattrocento fino al Seicento, un particolare filone è rappresentato dalla poesia erotica, che insisteva sugli aspetti più inquietanti che il male produceva sul corpo dei contagiati: è proprio la sua stretta connessione con il basso corporeo a farne un male adatto allo scherno e al doppio senso,

nuto da sempre strumento del peccato (soprattutto per il mondo cristiano).

Sofferente e disperato, Ilceo si addormenta nei pressi di una sorgente, quando la ninfa Callirhoé gli rivela in sogno che sulla terra non troverà mai alcun rimedio alla sua malattia, mentre nelle regioni sotterranee è presente una sostanza lenitiva e curativa, il mercurio. Come la Sibilla che affianca Enea (*Aen.* VI 479-556, quando l'eroe scende nelle profondità dell'Averno per incontrare il padre Anchise), Ilceo viene accompagnato dalla ninfa Lipare nel suo viaggio ultraterreno e con lei cammina per oscuri meandri, colpito dalle immense fenditure della terra e dai fiumi che li scorrono (*Syph.* II 371-74). La descrizione di quest'ambiente, oltre al modello dell'*In-*

anche e soprattutto perché colpisce, con una sorta di contrappasso, proprio l'organo che ha peccato. Le mutilazioni partono, infatti, dal membro virile per estendersi agli altri organi di senso, tutti veicoli di piaceri del corpo. Oltre alla perdita del naso, che equivale chiaramente a una doppia evirazione, la caduta dei capelli e dei denti e la voce alterata rendono tragicamente "buffo" il malato e, in ogni caso, segnalano clamorosamente il peccato che ha commesso, la lascivia. Tra gli esempi più significativi di questa produzione spicca il *Capitolo in lode del mal francese* di Giovanni Francesco Bini (1530 ca.), che peraltro, all'interno del suo componimento, cita esplicitamente il poema di Fracastoro e il *Lamento* di Strascino, intendendo con ciò non tanto (o soltanto) esibire i suoi specifici punti di riferimento letterari, quanto piuttosto indicare due generi letterari seri, un poema didascalico e un lamento, ai quali contrapporre la pura comicità della poesia laudativa. Sulla poesia erotica del Cinque e Seicento cfr. S. LONGHI, *Lusus. Il capitolo burlesco nel Cinquecento*, Padova, Editrice Antenore, 1983, pp. 178-79; GIOVANNI FRANCESCO BINI, *Capitoli erotici*, a cura di M. MASIERI, Lucca, Esedra, 2017; M. MASIERI, *Il mal francese nella letteratura erotica del Cinque e Seicento*. Per l'opera del Campani cfr. NICCOLÒ CAMPANI [Strascino], *Lamento di quel tribulato di Strascino Campana senese sopra il male incognito, il quale tratta della pazienza e della impazienza*, Venezia, per Nicolò d'Aristotile detto Zoppino, 1521 e l'edizione moderna contenuta in M. PIERI, *Lo Strascino da Siena e la sua opera poetica e teatrale*, Pisa, Edizione ETS, 2010, pp. 183-251.

ferno dantesco, richiama certamente il libro VI dell'*Eneide*, dove vi è un Oltretomba attraversato da fiumi (il Cocito, lo Stige e il Tartaro) e laghi sinuosi, come pure il libro IV delle *Georgiche*, in cui vi è contenuta una spiegazione del fenomeno delle falde acquifere. Arrivato al fiume entro cui scorrono onde fluenti d'argenteo e vivo metallo (il mercurio), la ninfa tre volte immerge il pastore in quella fonte (operazione che non può non rievocare il rito cristiano del battesimo) e per tre volte, con le sue virginee mani, sparge l'acqua sul corpo di Ilceo per spogliarlo della maligna peste e ricondurlo, purificato, alle sponde eterree. Il *makarismos* è compiuto:

[...] simul argenti ter fonte salubri
 perfundit, ter virgineis dat flumina palmis
 membra super, juvenem toto ter corpore lustrat
 mirantem exuvias turpes et labe maligna
 exutos artus pestemque sub amne relictam⁴⁵ (*Syph.* II 412-16).

Si può notare come l'aiuto che le ninfe Callirhoé e Lipare prestano a Ilceo rappresenti un analogo di quello recato da Aretusa e Cirene ad Aristeo⁴⁶ al termine delle *Georgiche* (IV 317-33; 351-60); analoga è anche la catabasi sotterranea espe-

⁴⁵ “[...] nello stesso tempo lo bagna tre volte nell'argentea fonte salubre, porta tre volte con le sue mani verginee l'acqua sopra le membra, purifica per tre volte in tutto il corpo il giovane stupito della pelle ripugnante e degli arti ripuliti dal flagello maligno e della peste lasciata nell'acqua”.

⁴⁶ Aristeo era un apicoltore, il cui sciame di api si estinse per motivazioni a lui sconosciute, causando la sua disperazione. Come noto al lettore, però, l'evento era legato alla morte della ninfa Euridice, la quale, per sottrarsi alle sue attenzioni, da lui fuggì non accorgendosi della presenza di un serpente da cui venne attaccata in modo letale. Mossa a compassione dalla sofferenza di Aristeo, la ninfa Aretusa esorta Cirene ad ammettere il figlio al cospetto materno nel mondo sotterraneo delle acque e a inviarlo da Proteo, affinché questi gli potesse svelare la causa della moria delle sue api.

rita dai due pastori, per ottenere il rimedio al diverso male che li affligge, e il rito dell'aspersione, che nel caso del modello virgiliano riguarda l'altare di Vesta:

Ter liquido ardentem perfundit nectare Vestam,
ter flamma ad summum tecti subiecta reluxit (*Georg.* IV 384-85)⁴⁷.

Nel mito di Ilceo si realizza, così, una sorta di «metafisica della sifilide» – per riprendere l'espressione di un saggio di Givone⁴⁸ sulla peste – che spiega la relazione tra il libero arbitrio e la tensione al male, schema che si ripeterà a breve con Sifilo, che offre al poeta l'occasione per introdurre nell'opera il tema epico ed eroico delle esplorazioni geografiche⁴⁹. Se Il-

⁴⁷ «Tre volte asperse di nettare l'ardente Vesta, tre volte la fiamma brillò levandosi al sommo della volta».

⁴⁸ S. GIVONE, *Metafisica della peste. Colpa e destino*, Torino, Einaudi, 2012.

⁴⁹ Nella *recusatio* che apre il terzo libro, Fracastoro invita i suoi colleghi poeti alla composizione di opere sul Nuovo Mondo (*Syph.* III 13-26) e sull'avventura colombiana, e nel farlo si rammarica di non poter dedicar lui stesso il giusto spazio alla materia. Le grandi scoperte moderne richiedono l'*ingenium* del poeta moderno e questa corrispondenza tra poeti ed eroi delle grandi imprese colpirà fortemente Torquato Tasso, il quale nel XV canto della *Gerusalemme liberata*, simmetrico al XV del *Furioso*, celebra il favoloso viaggio del vascello della Fortuna, con Carlo e Ubaldo alla ricerca di Rinaldo, e presenta Colombo evocando le figure di Ercole e Bacco, le stesse ricordate dal Ramusio nel *Terzo volume delle navigazioni et viaggi* (Venezia, 1556), dedicato proprio a Girolamo Fracastoro, autore che Tasso conosceva bene, soprattutto per l'*Homocentrica, sive de stellis*, che egli utilizzò per il *Mondo creato*. La bibliografia sulla materia americana e colombiana è vastissima, ma cfr. almeno C. STEINER, *Cristoforo Colombo nella poesia epica italiana*, Voghera, Gatti, 1891; T. TODOROV, *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*, Torino, Einaudi, 1982; R. ROMEO, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 1989; M. RESIDORI, *Colombo e il volo di Ulisse: una nota sul XV della «Liberata»*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XXXII (1992), pp. 931-42; F. CANTÙ, *Prospettive d'utopia nel nuovo mondo: una risposta alternativa alla conquista*,

ceo sperimenta i benefici del mercurio, Sifilo gode, infatti, dopo il castigo inflitto, dei benefici del guaiaco o legno santo, l'albero presente nelle Antille – ritenuto allora miracoloso nella cura del mal francese⁵⁰ – di cui Fracastoro illustra le caratteristiche e la posologia del suo decotto, con l'aiuto, anche questa volta, di Urania (*Syph.* III 7-10).

Il mito di Sifilo, e con esso quello degli antenati degli abitanti di Atlantide, va posto in relazione con la rivoluzione che la scoperta del Nuovo Mondo aveva comportato. L'uomo europeo si era fatto strada in paesi ignoti e remoti, si era avventurato tra foreste e boschi rimasti intatti per millenni, e si era appropriato di spazi da destinare alle coltivazioni dei coloni, senza sottovalutare gli effetti che la forzata evangelizzazione

in *Uomini dell'altro mondo. L'incontro con i popoli americani nella cultura italiana ed europea*. Atti del Convegno di Siena, 11-13 marzo 1991, a cura di A. MELIS, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 13-25; S. GREENBLATT, *Meraviglia e possesso: lo stupore di fronte al Nuovo Mondo*, Bologna, il Mulino, 1994; S. ZATTI, *L'ombra del Tasso. Epos e romanzo nel Cinquecento*, Milano, Bruno Mondadori, 1996; G. FERRAÙ, *La prima ricezione del "mondo nuovo" nella cultura dell'Umanesimo*, in *Acta Conventus neo-latini Abulensis*. Proceedings of the Tenth International Congress of the Neo-Latin Studies (Avila, 4-9 august 1997). General editor R. SCHNUR, ed. by J. COSTAS RODRIGUEZ, R. GREEN, A. IURILLI, E. MC CUTCHEON, A. MORENO HERNÁNDEZ, M. MUND-DOPCHIE and H. WIEGAND, Tempe, Arizona, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2000, pp. 29-39 (si legge ora in G. FERRAÙ, *Storiografia umanistica. I. Scritti (1967-2012)*, a cura di P. DE CAPUA, V. FERA, D. GIONTA, C. MALTA e S. VILLARI, Messina, Centro internazionale di Studi umanistici, 2019, pp. 411-27). Per l'edizione di Ramusio cfr. GIOVANNI BATTISTA RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, 6 vol., a cura di M. MILANESI, Torino, Einaudi, 1985.

⁵⁰ Per l'uso del guaiaco nel mondo medico cfr. A. CORRADI, *L'acqua del Legno e le cure depurative nel Cinquecento*, Milano, Fratelli Rechiedei Editori, 1884; A. SOLDI, *Agitare prima dell'uso. L'avventurosa storia dei medicinali*, Milano, Ferro Edizioni, 1979, pp. 91-97; G. COSMACINI, *Le spade di Damocle. Paure e malattie nella storia*, pp. 52-71; E. TOGNOTTI, *L'altra faccia di Venere*, pp. 81-96; J. HENDERSON, *Fracastoro, il legno santo e la cura del mal francese*, in *Girolamo Fracastoro*, a cura di PASTORE e PERUZZI, pp. 73-90.

aveva registrato: a livello figurativo questo sconfinamento violento in un mondo altro non poteva non assumere il significato simbolico di una profanazione e, dunque, ancora una volta, il superamento di un limite, geografico e culturale. Il terzo libro presenta, però, il tema della responsabilità e dell'eccesso anche dal punto di vista etico, poiché Sifilo perpetra un oltraggio al dio Sole (da cui sarà punito con la malattia che prenderà il suo nome), trascinando con sé tutti gli abitanti dell'isola. Il cammino sinuoso dalla colpa alla sua riparazione si configura, perciò, come un faticoso e progressivo ravvedimento collettivo destinato a perdurare nei secoli, come vedremo nel poema dagli occhi degli esploratori occidentali, che in quelle terre erano giunti e avevano appreso l'infelice sorte toccata agli abitanti di Atlantide e a Sifilo. Andiamo per ordine.

All'inizio del terzo libro gli europei si muovono sotto la guida di un capitano⁵¹, di cui il poeta non fa mai il nome, e che assume, in un'equilibrata crasi tra un *heros* e un *dux* tratti di Enea e di Colombo, senza dimenticare l'influenza esercitata dalla figura mitologica di Giasone (giunto nella Colchide alla guida di una spedizione pericolosa e colma d'insidie per la conquista del vello d'oro), ripresa dalla versione catulliana del mito⁵². Tuttavia, Fracastoro è molto scrupoloso nell'approc-

⁵¹ Cfr. F. DELLA CORTE, *Il Colombo di Girolamo Fracastoro*, «Columbeis», I (1986), pp. 139-55.

⁵² Cfr. F. CAIRNS, *Fracastoro's Syphilis, the argonautic tradition, and the aetiology of syphilis*, «Humanistica Lovaniensia», XLIII (1994), pp. 246-61: 248-52, dove è messa bene in evidenza la suggestiva relazione tra Catullo, LXIV 1-30 e *Syph.* III 93-115, in cui le parole catulliane sono liberamente ricombinate e spesso addirittura conservano la loro forma grammaticale. Cfr. anche FILIPPETTI, *La Syphilis di Girolamo Fracastoro*, p. 332. Per Catullo cfr. GAIO VALERIO CATULLO, *Le poesie*, introduzione e traduzione a cura di A. FO, Torino, Einaudi, 2018. Sulla fortuna di Catullo: A. L. DE LUCA, *L'argonautica di Catullo: la traduzione del carme 64 nel Cinquecento*, in *Volgarizzare e tradurre. Dall'Umanesimo all'età contemporanea*, a cura di M.

cio al tema argonautico, allo scopo di eludere l'ipotesi dell'origine americana della malattia, la quale a suo parere non è "eredità" delle terre oltreoceano. Sebbene l'*intentio auctoris* sia stata spesso fraintesa da questo punto di vista, il poeta voleva, infatti, affermare che dal Nuovo Mondo provenisse non la malattia, bensì la sua cura, il guaiaco, il legno della vita, i cui decotti erano a quel tempo, insieme al mercurio, uno dei due rimedi più efficaci contro il mal francese⁵³.

Ad ogni modo, dopo settimane di navigazione nell'oceano, il capitano della nave leva una pagana preghiera alla luna, *Phoebe* (*Syph.* III 106-12) – modellata su quella di Niso in *Aen.* IX 404-09 – che scende dal cielo e trasforma se stessa in ninfa marina, come fosse una delle figlie nuotanti di Nereo, Cimotoe o Cloto⁵⁴ (*Syph.* III 111-14), annunciando l'avvistamento della terra il giorno dopo. L'indomani mattina l'equipaggio giunge, in effetti, all'isola di Ophira⁵⁵, definita «sedes | imperiique ca-

ACCAME LANZILLOTTA, Tivoli, Torde, 2013, pp. 109-32; A. L. DE LUCA, *L'Argonautica di Catullo tradotta da Giulio Cesare Bagnoli*, in *Recuperi testuali tra Quattro e Cinquecento*, a cura di I. PANTANI e E. RUSSO, Roma, Bulzoni, 2013, pp. 165-222.

⁵³ Il guaiaco non fu il solo rimedio per la cura dell'infezione venerea adottato dai nativi, dai quali gli europei appresero presto in realtà anche l'utilità della salsapariglia, della radice di china e del sassofrasso.

⁵⁴ La presenza qui, tra le Nereidi, di una delle Parche, Cloto, non è del tutto convincente, anche se Eatough (*Fracastoro's Syphilis*, p. 178) la attribuisce al carattere fatale dell'impresa di Colombo; ma potrebbe trattarsi di un errore (trasmessosi alle stampe per cattiva lettura dell'originale fraccastoriano), *Clotho* per *Doto* (prosodicamente equivalenti), che era, quest'ultima, una delle cinquanta Nereidi, ninfe acquatiche figlie del vecchio del mare Nereo e dell'oceánica Doris. D'altronde Doto aveva già esperienza in materia di accompagnatrice perché insieme a Panope e Galatea scortò sua sorella Teti fuori dal mare fino al suo matrimonio con Peleo.

⁵⁵ La cultura classica e la mitologia pagana si fondono a questo punto con i riferimenti biblici: Ophir (o Ofir) è, infatti, nella *Bibbia* l'isola verso la quale le navi di Salomone avevano navigato e dalla quale ogni tre anni

put» (*Syph.* III 120-21), e, dopo aver trascorso qui tre giorni di sosta, quegli uomini riprendono la navigazione, ammirando «innumerae [...] insulae» (*Syph.* III 136-37), tra cui le Antille (che in realtà Colombo visitò solamente nel suo secondo viaggio). L'equipaggio si ferma su un'isola, Hispaniola, che ha spiagge e fiumi pieni di luccicante oro (*Syph.* III 136-46) e che vede la presenza di meravigliosi uccelli variopinti, i pappagalli. È a questo punto che Fracastoro inserisce il *casus belli*: quegli uccelli, tanto sacri al dio Sole (*Syph.* III 151-59), vengono presi di mira dagli europei, che decidono, senza una reale motivazione, di colpirli con le loro armi da fuoco (altro atto profanatorio, doppiamente grave perché compiuto in una terra che non conosce l'artiglieria moderna):

Forte per umbrosos sylvarum plurima ramos
 assidue volitabat avis, quae picta nitentes
 caeruleo pennas, rostro variata rubenti,
 ibat nativo segura per avia luco.
 Has juvenum manus ut sylvas videre per altas,
 continuo cava terrificis horrentia bombis
 aera, et flammiferum tormenta imitantia fulmen
 corripunt, Vulcane, tuum, dum Theutonas armas,
 inventum, dum tela Jovis mortalibus affers⁵⁶ (*Syph.* III 151-59).

Solo un uccello riesce a scampare al massacro e sarà lui a pronunciare contro gli invasori una terribile maledizione, come

il re riceveva oro, argento, legni profumati, gemme, avorio e animali tipici di quella fauna. Cfr. il libro dei *Re* I 1-15.

⁵⁶ «Per caso, tra i folti rami del bosco, senza posa volteggiavano a schiere uccelli dalle piume d'azzurro smagliante, screziati di porpora il becco, che sicuri vagavano per l'impervia selva natia. Non appena li scorsero sulle cime degli alberi, uno stuolo di giovani afferra le bronzee canne tonanti d'orrendo rimbombo e gli ordigni emuli del fulmine incendiario, inventati, o Vulcano, da te, quando armasti i Tedeschi recando ai mortali i dardi di Giove» (traduzione di Giovanni Parenti in *Poeti Latini del Cinquecento*, t. II, p. 1187).

Celano fra le Arpie nel poema virgiliano⁵⁷, che anticipa le sciagure (sanguinose guerre, tremende carestie, nuove e sfiguranti malattie) cui sarebbero andati incontro. Scossi e impalliditi, gli uomini di Colombo compiono voti e suppliche al dio Sole e alle divinità, quando d'improvviso vedono accorrere dalle foreste dell'isola uomini con faccia e capelli neri (*Syph.* III 200). L'incontro con gli indigeni è nient'affatto violento, come, invece, buona parte della letteratura successiva ha scelto di narrare (si pensi a *Il Mondo nuovo* di Giovanni Giorgini o al *Mondo Nuovo* di Tommaso Stigliani o, ancora, alla *Franceide* di Giovanni Battista Lalli⁵⁸, poemi nei quali si può senza obiezione alcuna parlare di scontro tra civiltà⁵⁹): il colloquio dell'ammiraglio con il capo tribù non è un confronto tra un *heros* e un barbaro, ma fra due sovrani e, infatti, «reges» sono chiamati entrambi: «Ipsi inter sese reges in litore laeti | complexu iungunt dextras et foede-

⁵⁷ Come si può notare, tutto l'episodio è ricalcato su quello delle Arpie nell'*Eneide*, seguito nelle principali articolazioni narrative: uccisione degli animali sacri (buoi in *Aen.* III 219-24 / pappagalli in *Syph.* III 155-71); profezia di sventure (dell'arpia Celeno in *Aen.* III 245-58 / di uno degli uccelli in *Syph.* III 171-93); conseguente terrore (*Aen.* III 259-62 / *Syph.* III 194-95); preghiera di scongiuro (pronunciata in discorso diretto da Anchise in *Aen.* III 263-66 / descritta come compiuta da tutti i marinai in *Syph.* III 196-99).

⁵⁸ GIOVANNI GIORGINI, *Il Mondo Nuovo*, Iesi, P. Farri, 1596; TOMMASO STIGLIANI, *Mondo Nuovo*, Roma, G. Mascardi, 1628; GIOVANNI BATTISTA LALLI, *La Franceide, ovvero Del mal francese*, Venezia, Sarzina, 1629.

⁵⁹ Cfr. A. N. MANCINI, *Ideologia e struttura nel «Mondo nuovo» di Giovanni Giorgini*, «Annali d'Italianistica», X (1992), pp. 150-178; M. C. CABANI, *Il volto oscuro delle scoperte: il Mondo Nuovo nella «Franceide» del Lalli*, in EAD, *Eroi comici. Saggi su un genere seicentesco*, Lecce, Pensa MultiMedia, 2010, pp. 95-114; E. CICCARELLA, *Alterità indigena e propaganda della conquista: l'epica americana di Tommaso Stigliani*, in *Il mito del nemico. Identità, alterità e loro rappresentazioni*, a cura di I. GRAZIANI e M. V. SPISSU, Bologna, Minerva Edizioni, 2019, pp. 257-62.

ra firmant» (*Syph.* III 218-19)⁶⁰. Gli europei vengono, quindi, accolti e serviti e trascorrono il loro tempo tra feste e banchetti. Tuttavia, il loro animo viene turbato quando un giorno solenne, mentre sono radunati in una valle, riconoscono la malattia profetizzata dall'uccello in un gruppo di persone che lì si erano dirette per ricevere la guarigione. Il sacerdote della cerimonia compie il rito di purificazione attraverso un ramo fronzuto di guaiaco, mentre col sangue d'un toro asperge un pastore inginocchiato presso l'ara. Gli europei chiedono, allora, spiegazioni circa l'origine di quei rituali e si apre qui il racconto retrospettivo sugli abitanti dell'isola di Atlantide⁶¹, da cui discendono i nativi di Hispaniola: per via della sua superbia, quella gente smise un giorno di compiere sacrifici, indisponendo gli dèi. La rabbia e la vendetta divina si manifestò dapprima nella scomparsa dell'isola nell'oceano, che costrinse alla fuga, e poi nella morte improvvisa degli animali e del bestiame. Di fronte a tali sciagure e con il sopraggiungere della siccità anche nella nuova terra (Hispaniola), il ribelle Sifilo, pastore delle greggi del re Alcitoo⁶², preparò allora, seguito da

⁶⁰ «Lì sul lido, stringendosi lieti le destre e abbracciandosi, confermano l'alleanza i due capi» (traduzione di Parenti in *Poeti Latini del Cinquecento*, t. II, p. 1193).

⁶¹ Narrata in Platone (*Timeo* 24 e 25), la teoria di Atlantide giustificava la concezione «classicistica» della scoperta: Atlante, personaggio mitologico pagano, localizzato nell'Africa del Nord, avallava l'ipotesi che le terre scoperte fossero una propaggine del continente sommerso che prendeva il nome dal suo primo re; un terremoto fece poi precipitare il continente nell'oceano.

⁶² Il nome di Alcitoo richiama l'ovidiana Alcitoe, la quale impavidamente si rifiutò di riconoscere Bacco come figlio di Giove e istigò le sorelle Arcippe e Leucippe (tutte e tre insieme sono le Miniadi) a proclamare la propria devozione a Minerva. Ma un giorno, mentre lavoravano ai telai alternandosi nel racconto di favole mitiche, furono punite da Bacco, il quale trasformò le loro tele in foglie di edera e pampini di vite, e le fanciulle stesse in pipistrelli (*Met.* VI 389-415).

altri pastori, altari sacri al re dell'isola, sostituendolo al dio Apollo, che però, indignato, cominciò a spargere un veleno sconosciuto, inizialmente nel mare e nell'aria e poi sulla terra blasfema (*Syph.* III 322-27). Il primo a mostrare piaghe sfiguranti fu proprio Sifilo⁶³:

[...]
 Syphilus, ostendit turpes per corpus achores,
 insomnes primus noctes convulsaque membra
 sensit, et a primo traxit cognomina morbus,
 syphilidemque ab eo labem dixere coloni (*Syph.* III 330-32)⁶⁴.

Il popolo, d'intesa, si diresse verso la foresta di Carteside per consultare la ninfa America: il suo lamento riecheggia quello di Aristeo alla madre Cirene dopo la perdita delle sue api (*Georg.* IV 321-32), mentre la rivelazione della ninfa ricalca quella espressa da Proteo ad Aristeo, anche se in Virgilio è, poi, la ninfa Cirene, non Proteo, a ordinare ad Aristeo di compiere il sacrificio, e inoltre nel poema fracastoriano è la stessa America a fornire indicazioni sui riti da compiere per calmare l'ira divina. La ninfa suggerì, infatti, di ripristinare i riti e di offrire una giovenca bianca a Giunone e una mucca nera alla Terra, come accade nel VI libro dell'*Eneide* (249-51), dove una pecora nera viene sacrificata alla Notte e alla Terra e una mucca sterile a Proserpina. Si può notare come la malattia, tanto in Ilceo quanto in Sifilo, abbia un carattere singolare e ambivalente perché è maledizione e, al tempo stesso, epifania: essa fa sì che l'ininterrotta dialettica del male e del bene emerga dalla realtà stessa manifestando la verità. Dopo aver

⁶³ Cfr. *Syph.* III 288 («Syphilus, ut fama est») con l'attacco virgiliano in *Aen.* VI 14 («Daedalus, ut fama est»).

⁶⁴ «Sifilo mostrò per primo il corpo coperto di sconce piaghe, provò per primo l'insonnia notturna e le convulsioni, e da chi aveva colpito per primo prese il nome il morbo, da lui gli abitanti chiamarono la malattia sifilide» (traduzione di Parenti in *Poeti Latini del Cinquecento*, t. II, p. 1203).

compiuto i sacrifici indicati, un nuovo albero, il guaiaco, mai visto prima di allora, prese inaspettatamente vita e cominciò a moltiplicarsi per il bosco per volere degli dèi:

Mira edam (at divos juro, et monumenta parentum):
 haec sacra, quam nemore hoc toto vos cernitis, arbor,
 ante solo nunquam fuerat quae cognita in isto,
 protinus e terra virides emittere frondes
 incipit et magna campis pubescere silva⁶⁵ (*Syph.* III 356-60).

In ossequio al principio che vuole ogni anno nuovi sacrifici, quelle genti decisero, infine, di offrire anche lo stesso Sifilo, ma, proprio mentre il sacrificio stava per compiersi, Giunone lo impedì⁶⁶ e fu solo allora, di fronte a tutti quei sacrifici, che Apollo si acquietò.

Terminato il racconto, anche il poema si avvia alle sue conclusioni: gli uomini di Colombo si preparano ad affrontare il ritorno in Europa; tuttavia, durante il viaggio, a bordo della nave si manifesta la malattia preannunciata dal pappagallo sopravvissuto. Contestualmente, il morbo si diffonde, però, anche in Europa: è chiaro che nell'economia del testo il contagio non dipenda dalla contiguità con le popolazioni indigene, ma trovi la sua spiegazione ad un altro livello, cioè nella corruzione dell'aria attraverso i *semina morbi*, teoria illustrata, come visto, nel primo libro (*Syph.* I 247-55). Il poeta racconta, infatti, come l'equipaggio, resosi conto del focolaio a bordo, fosse andato alla ricerca di "sante foreste" per recuperare ingenti quantità di guaiaco, grazie al quale respingere il contagio

⁶⁵ «Vi dirò cose incredibili (ma le giuro vere per gli dèi e per le tombe degli avi): il sacro albero che vedete per tutto questo bosco e che prima era ignoto a questo suolo, cominciò all'improvviso a far spuntare da terra i suoi verdi germogli e a crescere coprendo i campi di una spessa selva» (traduzione di Parenti in *Poeti Latini del Cinquecento*, t. II, p. 1205).

⁶⁶ Il motivo del sacrificio scongiurato viene da *Aen.* II 132-33, dove è Sinone ad essere disposto davanti all'altare.

e offrire una cura, una volta giunti in patria, anche agli europei, qualora fosse occorso, senza, tuttavia, sapere che il morbo stava già effettivamente dilagando anche nel vecchio continente. In realtà, all'attento lettore non doveva essere sfuggito che l'area geografica descritta all'inizio del poema aveva in qualche modo anticipato il largo raggio di diffusione del nuovo morbo per tutta l'Europa, parte dell'Asia e dell'Africa (cfr. *Syph.* I 3-4): un orizzonte così vasto esprimeva fin dall'inizio il rifiuto della genesi americana da parte di Fracastoro, che nel segno di una più estesa origine, si rifaceva alla dottrina cosmologico-planetaria per indicare metaforicamente una colpa comune ai vari popoli.

Nella consapevolezza di aver tralasciato altri interessanti aspetti dell'opera, che in questa sede non potevano essere trattati con la dovuta chiarezza per ragioni di spazio, e con l'auspicio di percorrere piste ancora inesplorate, possiamo concludere questa incursione nell'officina fracastoriana constatando quanto la *Syphilis* si riveli assai intricata nella relazione tra le sue parti: essa narra la storia di un male e di una colpa che appartengono all'uomo di ogni latitudine. Quella delineata nel poema non è la ricerca del "paziente zero", ma un itinerario alla radice («origo») del peccato, che, attraverso l'universalità delle sue figure, obbliga a vedere nel poema non solo il gioco di richiami intertestuali tra le opere, ma anche l'attualità del mito, nel tentativo di compiere un'ermeneutica delle epidemie, di quella luetica in particolare. Mentre, tuttavia, si svolge questa complessa narrazione, il mito coesiste con il sapere medico e, al di là del percorso di espiazione che figure come Ilceo e Sifilo compiono, Fracastoro riesce a riportare nella sua opera i progressi registrati nel campo della scienza in seguito alle scoperte geografiche. La concorrenza tra l'uso del mercurio e quello del guaiaco nel trattamento del mal francese è, nella sostanza, il riflesso di due modi alternativi di praticare l'arte medica e di concepire il morbo venereo:

da una parte la tradizione ippocratico-galenica con la teoria degli umori e l'utilizzo del mercurio, dall'altra l'affermazione della scienza moderna, rappresentata dal guaiaco. Fracastoro non esprime una preferenza tra le due cure ma, attraverso il racconto delle due favole mitologiche, fornisce la storia dell'origine di entrambi i rimedi. Il suo merito, tra tanti, è nella straordinaria capacità di impiegare i moduli ereditati dall'umanesimo entro la nuova temperie storica del XVI secolo, riuscendo a contenere all'interno di un'opera che guarda alla tradizione l'*ingenium* della modernità: di qui l'indiscusso valore poetico, medico e antropologico della *Syphilis*. La lezione umanistica di Fracastoro sarà assorbita, nella prima età barocca, da Giovanni Battista Lalli (Norcia, 1572 - 1637), il quale, nel sopracitato poema eroicomico *La Franceide, ovvero Del mal francese*, farà dialogare la tradizione con l'esperienza storica delle scoperte geografiche, sfruttando, ancora una volta, la carica simbolica della sifilide ed evidenziando le diverse sfumature che le immagini mitologiche possono assumere nei vari contesti in cui sono riutilizzate. Nella fantasia del poeta norcino il mal francese, considerato l'ultimo dei mali del vaso di Pandora, viene importato nel Nuovo Mondo dalle Furie inviate in America da una Giunone dispettosa e innervosita dal potere che Venere esercita nella società dell'epoca. La sperimentazione del Lalli intende ribadire, attraverso il registro comico, i metodi terapeutici ingegnosamente approntati dal medico Esculapio e, infatti, il terzo canto rappresenta proprio un omaggio all'arte galenica, mentre il quinto conferma le virtù terapeutiche del guaiaco, recuperato non da Colombo ma dai cavalieri del generale spagnolo Gonzalo Fernández de Córdoba⁶⁷. Perciò, al pari di quanto avviene nella *Syphilis*, anche la *Franceide* combina il fenomeno patogeno con le imma-

⁶⁷ I. NUOVO, *Il mito del Gran Capitano. Consalvo di Cordova tra storia e parodia*, Bari, Palomar, 2003, pp. 239-48.

gini delle esplorazioni geografiche⁶⁸ e si offre alla storia della letteratura come un contributo che, nonostante l'apparente leggerezza, è capace di far riflettere sui vizi e sulle virtù dell'uomo lungo i secoli. Ma questa storia merita un capitolo a parte da rinviare ad altra sede.

⁶⁸ Il poema di Lalli è un'opera di natura ipertestuale e fa riferimento, nella sua seconda parte, a un preciso sottogenere epico, quello dei poemi sul Nuovo Mondo, diffusosi soprattutto dopo Tasso e divenuto nel primo Seicento campo privilegiato di sperimentazioni e di riflessioni teoriche. Cfr. U. MICOCCI, *Vita e scritti di Giovanni Battista Lalli*, Norcia, Tonti, 1887; GIOVANNI BATTISTA LALLI, *La Moscheide e la Franceide*, a cura di G. RUA, Torino, UTET, 1927; P. LAI, *Un poema giocoso sul mal francese stampato a Foligno nel 1629: la «Franceide» di Giovanni Battista Lalli da Norcia*, «Bollettino Storico della città di Foligno», IX (1985), pp. 423-39. M. C. CABANI, *La «Franceide» di Giambattista Lalli*, in *I capricci di Proteo: percorsi e linguaggi del Barocco*. Atti del Convegno internazionale di Lecce, 23-26 ottobre 2000, con un'introduzione a cura di F. CROCE, Roma, Salerno Editrice, 2002, pp. 693-716; *L'eroicomico*, a cura di G. CRIMI e M. MALAVASI, Roma, Carocci, 2020, pp. 110-18, 149-52, 255-56; M. MAGGIORE, *Sulla lingua della Franceide di Giovanni Battista Lalli (1629)*, «AOQU (Achilles Orlando Quixote Ulysses). Rivista di Epica», III (2022), pp. 149-73.

Ilceo, Sifilo e il castigo divino. Il mito nella «Syphilis» di Fracastoro

Ilceo e Sifilo, i protagonisti delle due favole eziologiche contenute nella *Syphilis sive De morbo gallico* di Girolamo Fracastoro (1530), oltrepassano limiti e misure imposti dall'alto e attirano, secondo un *cliché* ben consolidato dalla letteratura classica, l'ira degli dèi, dai quali vengono puniti attraverso la sifilide, malattia particolarmente aggressiva e deturpante. Il presente contributo intende analizzare il modo in cui i paradigmi del mito antico coesistono con l'esperienza storica delle moderne esplorazioni geografiche, celebrando la *vis* terapeutica del mercurio con la favola di Ilceo, ed esaltando, mediante il mito di Sifilo, il potere curativo del guaiaco, il portentoso rimedio proveniente dalle terre amerinde da poco scoperte.

Ilceus, Syphilus and divine punishment. The myth in Fracastoro's «Syphilis»

Ilceus and Siphilus, the protagonists of the two aetiological fables contained in Girolamo Fracastoro's *Syphilis sive De morbo gallico* (1530), exceed limits and measures imposed from above and attract, according to a well-established *cliché* in classical literature, the wrath of the gods, by whom they are punished through syphilis, a particularly aggressive and disfiguring disease. The present contribution intends to analyze the way in which the paradigms of ancient myth coexist with the historical experience of modern geographical explorations, celebrating the therapeutic property of mercury by Ilceus's fable, and exalting, through Siphilus's myth, the curative power of guaiacum, the portentous remedy from the recently discovered Amerindian lands.